

JONATHAN HOWE

ammiraglio americano capo della missione Onu in Somalia

«Aidid consegnati subito Il processo sarà imparziale»

A tu per tu con l'ammiraglio Jonathan Howe 56 anni, sei figli, rappresentante speciale di Boutros Ghali in Somalia. Altissimo e magro, piglio deciso da ex ufficiale di marina, risponde sugli obiettivi della missione Onu, le difficoltà, le polemiche. L'incontro avviene nel suo ufficio al comando generale, in cui campeggiano cinque telefoni che per fortuna non suoneranno mai per tutta la durata del colloquio

Il rappresentante delle Nazioni Unite prevede elezioni in Somalia all'inizio del 1995 «Speravo che gli Usa restassero altri due anni. Lui è partito, ora ai comandi tutto va bene»



Jonathan Howe e a sinistra, i ranger lasciano Mogadiscio

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

MOGADISCIO. Ammiraglio Howe, la missione Onu in Somalia era iniziata nel segno della solidarietà con un popolo vittima della guerra civile e della fame. Tuttavia negli ultimi mesi l'aspetto militare è stato fortemente enfatizzato. Lei è forse arrivato adesso alla conclusione che è meglio concentrarsi nuovamente sull'aspetto umanitario? Direi che è sempre preferibile puntare sullo sforzo umanitario e del resto da quando siamo qui abbiamo costantemente detto che il nostro compito principale è la ricostruzione del paese. Le forze militari sono semplicemente complementari a questo. Credo la gente abbia trascurato un punto: l'Unosom (la missione Onu in Somalia) all'inizio non ha funzionato perché ostacolata da gente come Aidid che non cooperava. Con le tensioni civili e la carestia si sono perpetuate. E allora vista l'esperienza negativa di Unosom I a marzo il Consiglio di sicurezza dell'Onu votò la risoluzione 814 dando un mandato molto ampio ad Unosom II per rimettere in piedi un governo ed una nazione che avevano fatto bancarotta. Quella risoluzione autorizzava a disarmare le milizie, garantire la sicurezza facili, l'arrivo di un processo democratico, sostenere l'economia, dare ai somali una chance per restaurare la legge e l'ordine. Ecco ciò a cui abbiamo lavorato è molto di più che non una mera distribuzione di cibo agli affamati. Ora io dico: l'aspetto militare della missione è l'ultima cosa che intendiamo enfatizzare. Ma non si può passare sopra al fatto che il 5 giugno le forze di pace dell'Onu furono brutalmente aggredite. Da quel giorno abbiamo tentato di tracciare una via pacifica per mettere in

Boutros Ghali a Mogadiscio? La visita è sempre incerta

MOGADISCIO. Sono partiti ieri da Mogadiscio i primi ranger americani richiamati in patria dal presidente Bill Clinton mentre in Kenya il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali prosegue la sua missione di pace senza riuscire a sciogliere i dubbi su una sua eventuale visita in Somalia. Subito dopo una dichiarazione fatta ieri da un portavoce dell'Onu secondo il quale Boutros-Ghali si sarebbe sicuramente recato in Somalia («resta da decidere solo la data del viaggio», aveva detto), il sottosegretario generale dell'Onu per gli affari africani si è affrettato a precisare che Boutros-Ghali vuole «andare in Somalia ma che nulla in proposito è stato deciso». «Vi è chi si oppone con forza alla visita», ha spiegato James Jonah, «sull'argomento si sta sviluppando un intenso dibattito ma per ora la Somalia non è una delle tappe del viaggio di Boutros-Ghali». Il ranger ve ne vanno i mannes restano? ha sottolineato in una trasmissione la radio militare americana in Somalia, mentre un primo contingente di 105 uomini si imbarcava su un gigantesco aereo da trasporto Galaxy C-5 per essere rimpatriato. I restanti 400 ranger partiranno nei prossimi giorni.

È che sia necessario un procedimento legale nel quale egli possa difendersi in un procedimento imparziale e corretto per valutare le accuse che gli vengono rivolte. Se riesce ad uscire pulito bene, e a quel punto tutto dipenderà dai somali. Se non ci riesce beh allora bisognerà affrontare la questione. Ma non è una decisione è una mia personale opinione. Ho già detto in passato che la cosa migliore che lui potrebbe fare è quella di consegnarsi spontaneamente. Più che l'arresto importa che Aidid renda conto di ciò che ha fatto. Noi abbiamo fatto un'inchiesta e pensiamo di avere prove schiaccianti contro di lui ma in un procedimento legale ciò è solo un primo passo. Il governo americano recentemente ha criticato aspramente la politica dell'Onu in Somalia, una politica cui essi stessi avevano contribuito prima, salvo poi avere ora cambiato parere. Ho accolto favorevolmente il discorso del presidente Clinton e l'annuncio che gli Usa avrebbero rafforzato il loro contingente militare in Somalia sino alla scadenza del 31 marzo. Noi non siamo stati mai ostili ad una nonconformità pacifica e se gli americani possono facilitarla è un fatto positivo. Gli Usa mandano nuove

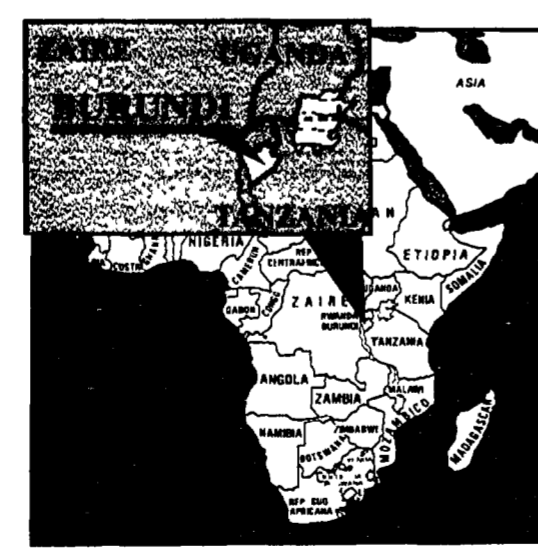
truppe, ma fissano il completo ritiro entro marzo, ed altri sembrano orientati a seguirne l'esempio, italiani, francesi, tedeschi, etc. Non c'è contraddizione fra l'intensificazione dello sforzo adesso e l'annuncio di una prossima partenza in massa? Il generale Loi non è più qui. Ora c'è una buona relazione di fiducia fra i vari comandanti. L'importante è avere una linea di condotta unitaria. Bisogna che tutti operino assieme in maniera coerente. Non può avere trenta politiche diverse una per ognuna delle nazioni che contribuiscono alla missione. La consultazione è certo necessaria, ma benvenute le critiche costruttive. Ma alla fine tutti devono seguire un orientamento comune. Altrimenti nascono le difficoltà. E per le recenti scelte americane in seno all'Unosom fanno pensare che oggi si ammetta implicitamente, seppure in ritardo, che la linea italiana, più politica e meno militare, a suo tempo era quella giusta. Posso solo dire che viviamo ora una fase diversa. Certo in questo periodo mettiamo l'accento sulla riconciliazione pacifica. Ma il dialogo si fa in due e dobbiamo vedere quanto sia genuino l'interesse dell'Alleanza nazionale somala per la pace. Questa è al momento una questione ancora aperta.

La minoranza tutsi torna al potere con un colpo di Stato. Per la radio belga gli esponenti del governo sono stati giustiziati. Solo tre mesi fa si erano svolte le prime elezioni multipartitiche e democratiche del piccolo paese africano

Golpe in Burundi, ucciso il presidente

Colpo di Stato in Burundi. Un complotto militare ha posto fine all'esperienza democratica avviata solo tre mesi fa dal presidente Melchior Ndadaye, che sarebbe stato assassinato con alcuni suoi collaboratori. I militanti hanno occupato le sedi del governo e la radio e disperso manifestazioni popolari. Disperato appello all'Onu del governo depresso. Il golpe è stato condannato dalla Cee.

NAIROBI. Un colpo di Stato militare ha posto fine in Burundi alla timida esperienza democratica avviata appena tre mesi fa con le prime elezioni multipartitiche. La scorsa notte truppe golpiste hanno accerchiato e occupato il palazzo presidenziale, i ministri e la radio. Il presidente Melchior Ndadaye, il premier ed alcuni ministri sarebbero stati uccisi da ribelli. La notizia è stata trasmessa ieri dalla radio belga che non cita tuttavia alcuna fonte. Di certo i golpisti hanno dovuto affrontare la resistenza della guardia presidenziale e dei sostenitori del governo che hanno inscenato manifestazioni di protesta nella capitale Bujumbura. Vi sarebbero molte vittime ma le fonti di agenzia non precisano un bilancio. I militanti sono entrati in azione nel cuore della notte. Comandati composti da uomini armati hanno dapprima dato l'assalto al palazzo presidenziale. I soldati si sono diretti verso la sede del parlamento e quella del Fronte per la democrazia nel Burundi. Il partito del presidente Ndadaye. Alla guida dei golpisti vi sarebbero il nuovo capo di Stato maggiore dell'Esercito colonnello



Jean Bikomagu e l'ex-presidente Jean Baptiste Bagaza al potere tra il 1976 e il 1987 e l'ex ministro degli Esteri Cyprien Nbonimpa. Un rappresentante del governo depresso il ministro dell'Informazione Jean-Marie Ndayahayo, raggiunto telefonicamente dall'agenzia di stampa France Presse non ha saputo fornire notizie sulla sorte del presidente catturato dai golpisti ma ha aggiunto «è stato certamente prelevato l'ostaggio. La sua famiglia è stata autorizzata a rifugiarsi in un'ambasciata straniera a Bujumbura e una città morta la radio tace dalla prima ore del mattino. I nostri sostenitori hanno organizzato manifestazioni in favore del presidente Ndadaye. In molti quartieri della capitale Bamejye Jabe Cibitoke e Gitega vi sono stati cortei contro i militanti che hanno sparato sulla folla». Il portavoce del governo depresso ha fatto appello alla comunità internazionale chiedendo la condanna della dittatura dei militanti e un voto delle Nazioni Unite per imporre sanzioni alla giunta al potere. I paesi della Comunità Europea hanno immediatamente condannato «con vigore» il col-

po di Stato nell'ex-colonia belga del Burundi e hanno confermato il loro appoggio al presidente Melchior Ndadaye. Il presidente Melchior Ndadaye è stato ucciso con altri militanti non si sa dove. Il «miracolo della democrazia» per il momento è svanito con lui e che di miracolo davvero si trattasse lo si capisce con l'aiuto di pochi dati su una popolazione composta all'80% da Hutu. Hutu hanno esercitato governo e potere fin dal 1950 pochi Tutsi (sono appena il 14%). Un 14% però che da sempre si considera aristocraticamente superiore lungo una faglia etnica che minaccia fin troppo spesso il genocidio. Era il 1972 o soltanto 1988 quando lo «scontro secolare Hutu-Tutsi» fece centinaia di migliaia di morti spingendo altrettante legioni di rifugiati nei paesi vicini. Ndadaye voleva una vera «riconciliazione nazionale», e il «miracolo della democrazia» con lui si era spinto ancora più in là: oltre agli Hutu nel governo aveva voluto anche i Tutsi e a guidare il governo aveva chiamato una donna prima ed unica premier dell'Africa nera Sylvie Ki ngi, economista tecnocrate della cui «sorte nel golpe di ieri nessuno ha saputo dare notizia». E i golpisti chi sono? Militari innanzitutto - e l'esercito anche col «nuovo che avanza» è rimasto saldamente in mano Tutsi - e comandati dal capo di Stato maggiore il generale Jean Bikomagu e - pare - dall'ex presidente Jean-Baptiste Bagaza al potere dal '76 al '87. Bagaza è tornato in Burundi dall'esilio solo in luglio a riprova che della democrazia quelli che sanno meglio approfittare sono i dittatori.

Tutto dunque farebbe pensare ad un colpo di Stato di vecchissimo stampo di segno smaccatamente Tutsi. La realtà però è un po' più complessa. Ndadaye infatti era stretto in una morsa a tenaglia in cui da un lato premevano certamente i Tutsi più conservatori e retrivi ma dall'altra incalzavano anche quegli Hutu che - dopo secoli di umiliazioni - intendevano a loro volta monopolizzare il potere senza star troppo a mediare. Non a caso un partito come il Palipehutu (Partito per la liberazione del popolo Hutu) era ed è rimasto anche con l'avvento della democrazia fuorilegge e continua ad avere le proprie basi - soprattutto quelle amate - fuori del paese. Il dato sorprendente del golpe però è ancora un altro. Non è stato Ndadaye ad inaugurare la politica di riconciliazione nazionale ma il suo predecessore, quel Buyoya che dopo aver cacciato con un altro colpo di Stato militare Bagaza nel '87 aveva appreso la divisa al chiudo e si era mostrato un vero «illuminato». A lui si deve la Carta dell'unità nazionale e la nuova Costituzione democratica. L'attuale fuorilegge che dopo esser stata approvata con un referendum plebiscitario (oltre il 90% dei consensi) nel marzo scorso ha permesso poi lo svolgersi delle elezioni. Dunque i golpisti di ieri non hanno voluto - o potuto - contrastare la nuova via democratica con Buyoya - un Tutsi - al potere. Hanno aspettato che alla presidenza arrivasse il primo Hutu. Questo aggrava ancora di più la situazione e rischia di riaprire con tanta più asprezza le ferite di sempre. E anche per esorcizzare lo spettro di un altro massacro - oltreché per sostenere la democrazia - che la Cee e la Francia si sono precipitate a manifestare il proprio appoggio a Ndadaye e a minacciare la sospensione di qualsiasi forma d'aiuto. Si teme - e a ragione - anche quanto potrebbe succedere nel vicino Ruanda dove Hutu e Tutsi hanno sospeso la guerriglia solo da poche settimane.

Si all'eutanasia in Giappone Il ministero della Sanità accetta la «morte dolce» se è il malato a chiederlo

TOKIO. Da anni si discute e ci si divide sulla «dolce morte». È giusto l'accanimento terapeutico sul malato terminale? Prolungare con mezzi artificiali un'esistenza senza speranza? In Giappone la legge sull'eutanasia passiva non è ancora ma in il ministero della Sanità ha dato parere favorevole alla «morte con dignità». Si tratta di un «consiglio» al governo di approvare l'interruzione delle cure dei pazienti in coma o di staccare gli aiuti respiratori nello stadio terminale quando il malato ne abbia fatto richiesta o quando i congiunti possano testimoniare che questa volontà era stata espressa quando era cosciente. Tutto ciò dovrebbe avvenire sottolinea la commissione su «morte e cure mediche» del ministero quando non esistono possibilità di ripresa. Il capo della commissione, Futami Kosaka, professore della Okayama University ha detto che toccherà al primo ministro prendere una decisione definitiva sull'eutanasia passiva entro la prossima primavera. «Somministrare cure costose e inutili ad un malato in fase terminale equivale ad andare contro la volontà dello stesso malato se questi ha espresso precedentemente il rifiuto di un simile trattamento», ha detto

- MARIO LAZZARETTI** vivrai nel ricordo di quanti ti hanno conosciuto. I lavoratori del ministero della Difesa Roma 22 ottobre 1993
- GASTONE CAPPELLO** Nel primo anniversario della scomparsa del compagno Roma 22 ottobre 1993
- GASTONE CAPPELLO** la moglie Natalia i figli Nadia e Tonino lo ricordano con una sottoscrizione all'Unità Vigevano 22 ottobre 1993
- ANNIVERSARIO** 22 10-83 22 10 93
- DANILO CECCHETTI** I fratelli, le cognate e lo zio lo ricordano con affetto Firenze 22 ottobre 1993
- DANILO CECCHETTI** Nel decimo anniversario della morte di i figli, le nuore e il genero lo ricordano con affetto Firenze 22 ottobre 1993
- MARIO LABATE** la moglie Caterina con il figlio Maximiliano e i parenti tutti lo ricordano con infinito amore e rimpianto Cavagnolo Branzica 22 ottobre 1993
- Sonia Degli Innocenti, Paolo Federighi, Paolo Scricione e Giuliana Tarachi** profondamente addolorati si ricordano con affetto e stima
- CATIA FRANCHI** con la quale hanno condiviso anni di battaglie per lo sviluppo dell'educazione degli adulti Firenze 22 ottobre 1993
- ADESSO PIERO** ringraziano coloro che hanno partecipato al loro dolore Roma 22 ottobre 1993
- COMUNE DI SESTO FIORENTINO** Provincia di Firenze
- AVVISO PUBBLICO** Il Comune di Sesto Fiorentino intende costituire una S.p.A. a prevalenza capitale pubblico per la gestione del servizio di refezione scolastica. Il numero dei posti da produrre annualmente è stimato in circa N. 1800/mia.
- Il Comune conferirà alla costituenda Società l'immobile sito in Viale della Repubblica e attualmente destinato a cucina centralizzata. Allo scopo di individuare possibili aspiranti soci con cui addivenire ad una trattativa per la costituzione della Società, si invitano le imprese interessate a presentare apposita istanza di partecipazione alla selezione da indirizzare a: Comune di Sesto Fiorentino - Ufficio Protocollo - Piazza V. Veneto 1 - Sesto Fiorentino.
- Le richieste scadute in compenso bolla dovranno pervenire improrogabilmente entro il giorno 30 novembre 1993.
- Alla selezione verranno ammesse imprese che svolgono attività prevalente nel settore della ristorazione collettiva c/o nel settore finanziario bancario o assicurativo.
- Le imprese che avranno presentato l'istanza verranno successivamente invitate dall'Amministrazione a produrre idonea documentazione attestante l'attività svolta, la capacità tecnica e la capacità economico-finanziaria da valutarsi secondo i criteri di massima prestabiliti.
- Per chiarimenti gli interessati possono rivolgersi al Comune di Sesto Fiorentino - Assessorato alla P.I. - tel. 4496254 - 4496262.
- Sesto Fiorentino il 18 ottobre 1993
- IL SINDACO** Carlo Melani
- ECONOMICI**
- Corrispondente pubbliche relazioni cercasi subito.** Inviare curriculum in italiano: Cabinet Gallo, 31 Avenue Maiziere, 06600 Antibes (Francia) Fax 0033/93341209.
- Il giorno 24 novembre 1993 dalle ore 16 in poi l'Agenzia di prestiti su pegni «Antonio Merluzzi S.N.C.»** sita in Roma via dei Gracchi, 23, eseguirà la vendita all'asta pubblica a mezzo ufficiale giudiziario dei pegni scaduti non ritirati o non rinnovati dal n. 75366 al 76607.
- Pegni arretrati n. 73658 - 71679 - 71678**